

Nuvole Vere

Il Nam e le guerre

«Ma questo film è "Il maggiore Dandy"! L'ho visto il mese scorso».

«Può darsi, ma il mese scorso eri nel mondo! Ora sei nel Nam e la cosa è ben differente!».

Con questo scambio di accigliate battute si conclude il primo episodio di «The Nam», una lunga saga a fumetti sullo sfondo della guerra del Vietnam che ora finalmente è disponibile anche in edizione italiana sugli omonimi fascicoli mensili editi dalla casa editrice Play Press.

Pubblicati negli Stati Uniti dalla Marvel Comics a partire dal 1986 e previsti per un totale di 96 episodi, i fumetti di «The Nam» sono scritti da un veterano della guerra nel sud-est asiatico, Dough Murray, e disegnati (almeno per la prima dozzina di racconti) da Michael Golden, un'artista il cui tratto fortemente grottesco imprime alle storie un effetto ancora più drammatico e totalizzante di quello che sarebbe stato possibile ottenere attraverso un segno di crudo realismo.

Su «The Nam» si potrebbero dire parecchie cose. Alcune positive e altre negative. Le positive riguardano tutte il prodotto in sé, così come è stato concepito, realizzato e venduto. Le negative si riferiscono invece all'impetuoso rifiorire della guerra all'interno del fumetto contemporaneo, americano soprattutto.

«The Nam» inizia nel 1966 quando uno dei tanti ragazzi americani è costretto ad abbandonare casa, scuola, famiglia, ragazza e amici per finire catapultato nell'infer-

no della guerra, una guerra vera, non come quelle che lo hanno tante volte appassionato al cinema o sui comic-book della sua infanzia. Giunto nel Nam («Nam», forse è inutile ricordarlo, è una contrazione gergale di «Vietnam» che poco a poco si è imposta nel linguaggio quotidiano statunitense grazie alla sua non comune stringatezza), il nostro ragazzo impara poco alla volta che la vita è un fatto estremamente relativo e che la priorità delle cose cambia a seconda delle circostanze, e che la canzone che forse tante volte ha gettonato prima di partire (la famosa guerrafondaia «Ballad of the Green Berets» del sergente Barry Slader, autentico hit di quell'anno) ascoltata col sottofondo delle granate vietcong acquista tutto un altro sapore, fino a far scomparire del tutto la voglia di ascoltarla.

«The Nam» — l'avete capito — è la risposta fumettistica (una risposta inconsuetamente tardiva per un medium che molto spesso ha anticipato tutti gli altri nell'offrire chiavi di lettura diverse quando non addirittura antitetico rispetto al senso e al pensiero comune) alla revisione operata dalla storiografia americana rispetto alla guerra del Vietnam, quella stessa revisione che ha prodotto film come «Platoon» e «Full Metal Jacket», e che fu in qualche modo anticipata da pellicole quali «Fandango», «Il cacciatore» e «Apocalypse Now». Con «The Nam», insomma, il fumetto è arrivato un po' tardi (e dopo aver compiuto più di un guasto), ma è arrivato, e bene, molto bene. E questo è quel che più conta, perché la serie di Murray e Golden, oltre a rappresentare un buon esempio di fumetto «impegnato», è anche un prodotto estremamente raffinato, omogeneo, puntuale e corretto, tanto da poterlo consigliare non solo ai più esigenti consumatori ma anche a tutti quegli altri che troppo spesso si accontentano di giornaletti sciatti e senza un briciolo di intelligenza. Il fumetto però, al pari di tutti i linguaggi popolari è anche un tremendo ingranaggio produttore di mode, gusti, correnti e filoni. Così il successo americano di «The Nam» ha partorito una serie di cloni non solo di scarso interesse, ma anche di rilevante miseria estetica e politica. E non mi riferisco tanto alla serie «concorrente», quel «Vietnam Journal» di dignitosa vita se pur di povera fattura, quanto ai nuovi comic-book dedicati alle «eroiche» gesta dei Marines («Semper Fi» della Marvel, i redidivi «Unknown Soldier» e «Sgt. Rock» della DC, e l'addirittura intollerabile «Team Yankee» della First, tratto da un romanzo di H.W. Coyle tradotto anche in Italia da Rizzoli e giustamente e fortunatamente passato del tutto inosservato) che speculando sulle «sfortune» vietnamite cercano in qualche modo di rendere simpatici, umani, vicini di casa, finanche amici d'infanzia, esseracci disposti a tutto pur di piazzare una pallottola in pancia al nemico, fra gli occhi dell'avversario, magari dolendosene in nome di una pace universale tur-

bata dai soliti, pochi e irresponsabili terroristi di turno.

Tutta americana (però nelle nostre edicole ha fatto da poco capolino un inquietante, almeno nel titolo, «Tutto Guerra» che comunque ripropone le molte volte già lette storie della seconda guerra mondiale) la vocazione guerrafondaia del fumetto trova a volte dei beneaugurati stop. È il caso di «Real War Stories», un albo finora unico della Eclipse che antologizza un gruppo di racconti in linea con la denuncia di fondo presente in «The Nam», di «Brought to Light», un libro sempre della Eclipse che memorizza alcuni scandali denunciati dal Christic Institute a proposito degli interventi statunitensi in Nicaragua (fra gli autori anche Alan Moore e Bill Sienkiewicz, ovvero quanto di meglio ci sia oggi per chi pretende non i soliti fumetti da due soldi) e soprattutto, per la devastante ironia che riporta alla memoria esperienze che si credevano defunte insieme agli anni Sessanta, «The Desert Peach», un albo para-underground che racconta le avventure del fratello omosessuale di Rommel, già proprio il Rommel «volpe del deserto» di tante «collane eroiche» della nostra infanzia. Così alla fine del percorso, il fumetto e la guerra, dopo essersi di nuovo incontrati, sono pronti a darsi battaglia. Vincerà il primo.

Luigi Bernardi

